

# «Il bisogno di salvare la lingua»

«**B**atto a macchina. Scrivo delle note, come un piccolo diario di quello che sto facendo. Faccio molti incontri. Mi interessa anche di altre cose. Ora sto rileggendo Spinoza credo che bisognerebbe farlo conoscere molto di più oltre che come filosofo. Le sue idee riguardo a Dio all'esistenza dell'umanità sono molto più semplici».

Chi parla è **Boris Pahor**, classe 1913, più volte candidato al Nobel e da un paio d'anni riscoperto anche qui da noi come grande romanziere qual è dopo premi e attenzione francesi e americani. Arrivato alla notorietà da noi (in Francia e Stati Uniti è molto apprezzato da anni) a 94 anni e ancora in piena attività, Boris Pahor, il grande romanziere sloveno di Trieste, si racconta mentre esce il suo nuovo romanzo **«Qui è proibito parlare»** (Fazi, 397 pagine, 19 euro).

In realtà anche questo, come il precedente **«Necropoli»**, uscito per lo stesso editore l'anno scorso con grande successo, è frutto di un instancabile lavoro di anni precedenti. Libri scritti e pubblicati in Italia ma nella sua lingua, lo sloveno (che conta circa 61 mila parlanti nella zona orientale del Friuli e in gran parte della Venezia Giulia), e non tradotti nella nostra se non in parte e da piccole case editrici, come la roveretana Zandonai.

Pahor spiega che poi tutto è cambiato quando «questo editore di Roma, Fazi, ha comprato i diritti e ha iniziato a pubblicare prima **«Necropoli»** e ora questo nuovo. Ed è stato un esplodere di interesse.

Continuo a scrivere cose nuove sì anche se gran parte dei miei libri non è ancora disponibile in italiano. Quello a cui mi interessa di più in questo

periodo è la scrittura per i giornali cercando di far conoscere temi che da anni sono stati rimossi. È necessario creare una cultura amichevole e collaborativa su temi come le foibe, da sempre scomodi».

**L**a questione della lingua è sempre presente nei suoi libri ma in questo ultimo ancora di più e insieme c'è anche la glorificazione della sua cultura, da noi misconosciuta. A tratti sembra, addirittura, che il romanzo finisca per trasformarsi in una specie di basilare corso introduttivo alla grande letteratura slovena? «C'è sempre stata la questione della lingua qui da noi. Durante l'impero austro-ungarico c'era addirittura la questione del trilinguismo con il tedesco, l'italiano e lo sloveno e poi con lo sloveno e l'italiano. Trieste è nata come città plurilingue ma al di fuori del comune di Trieste c'è sempre stata una pressione sugli sloveni per cancellare la lingua. Trieste è nata come porto franco. Prima Trieste era piccola cosa, quando l'Austria

nel 1717 le ha riconosciuto il Porto franco è nata come città bilingue ma l'entroterra è sempre stato programmaticamente molto ostile alla lingua slovena. Già dal tempo degli austriaci era stato difficile ottenere una scuola slovena, si opponevano sempre alla richiesta. E alla fine sono stati gli sloveni stessi a costruirselo da soli le scuole. È stata una lotta continua. Una storia antichissima che ci vede da sempre combattere per avere le scuole, per farci valere. E anche quando abbiamo avuto delle concessioni sono state sudeate».

**Perché si tende a rimuovere una lingua?**

«Non è la paura ma la dominazione che vuole

nascondere una lingua. E la riproposizione del teorema francese dello Stato-Nazione. In Francia è già successo con la lingua d'oc. In Spagna sono state fatte tre autonomie. Una storia antica. In Italia, già al tempo di Carlo Alberto con la scelta delle Alpi come luogo di confine sicuro si è finiti per inglobare anche zone non italofone. Loro hanno detto che l'arco alpino essendo luogo naturale di difesa inglobava dalla Valle d'Aosta all'Alto Adige

e poi hanno fissato la regola "della nazione di cultura maggiore che ha diritto a inglobare quella minore". Ed è stata una preparazione di quello che è successo dopo anche da noi. Molti non sanno che lo sloveno nasce come lingua scritta in Germania nel 1550 da Primo Trubar. Ma è al vescovo di larghe vedute Pietro Bonomo che si deve l'influenza alla creazione di questo primo documento».

**Nell'ultimo libro ci sono pagine molto belle. Sono quelle dedicate a Danilo ed Ema, due solitudini che si incontrano e si rafforzano e allo stesso tempo si corroborano nelle loro scelte civili di resistenza slovena. Tra i due c'è lo sbocciare dell'amore nel ghetto soffocante della minorità linguistica e sociale. Una ristrettezza che prende aria con viaggi in barca al largo di Trieste e poi con azioni coraggiose come la distribuzione carbonara di libri in sloveno per i bambini negli anni della proibizione.**

«Rileggendolo dopo più di quarant'anni (il libro è uscito in sloveno nel 1964, ndr) mi è piaciuto notare di essere riuscito a fare queste due parallele, tanto la civile che l'amorosa, ben unite insieme. È un amore che non è nazionalismo. Praticamente esprimono un antifascismo

civile e morale. La mia scoperta della letteratura avviene con Dostoevskij e con i suoi diseredati. È stato quello il mio punto di partenza. Non era ancora nato come scrittore e ho pensato che si poteva parlare di noi nello stesso modo, non partendo dal punto di vista sociale ma della povertà della nostra posizione morale».

**Pensa che si possa trasportare questo ragionamento sul bilinguismo a quei casi di vero trapianto dovuto a un'immigrazione più recente? Mi riferisco alle tante comunità indiane, cinesi, rumene...**

«Si sta ponendo in maniera più decisa ancora con la spagnolo negli Stati Uniti e forse finirà come con il francese nel Quebec. Secondo me gli Stati, in genere, dovranno fare la loro per tenere gli immigrati a casa loro che è la situazione ideale perché nessuno di loro si è spostato per piacere ma sempre e solo per bisogno. E sempre c'è alla base uno sradicamento.

Anche culturale. Fatto di conoscere un'altra lingua, dimenticare la propria. E questo è il male della gente che deve partire. Si devono riuscire a creare le occasioni perché gli stranieri che arrivano da noi per necessità possano lavorare là dove sono nati e hanno vissuto. Costruire un nuovo colonialismo che crea opportunità e non bisogni anche perché alla radice c'è un dolore e il dolore si perpetua attraverso questi viaggi in nave, i rischi di queste fughe con ogni mezzo. Quando questi popoli si saranno impiantati avranno delle richieste».

**Lei è, quindi, in un certo senso, fautore di una specie di stato plurilinguistico...**

«Ci sarà sempre lo scontro fra lo Stato nazione, la teoria a cui la Francia è ancora fedele e che molti tendono a riprendere. Dipende da quello che l'Europa dirà di nuovo, resterà nella posizione dello Stato che

governa lui? Non dirà nulla di nuovo. Para nuovo commercio, nuovo denaro però non sarà la vita di una comunità veramente libera e contenta di vivere in modo nuovo».

**ROBERTO CARVELLI**

## INTERVISTA

### Testimoni del '900

Lo scrittore sloveno di Trieste Boris Pahor e il nuovo romanzo «Qui è proibito parlare» una storia di amore e di impegno politico



“  
Fin dal tempo degli austriaci è stato difficile ottenere una scuola per la minoranza  
”

### CHI È

Boris Pahor (Trieste, 1913), figura eminente della letteratura europea, si è laureato in lettere a Padova. Partigiano, nel 1944 fu catturato dai nazisti e internato in vari lager. Dopo la guerra tornò a Trieste e fu attivo nell'associazionismo culturale cattolico e non comunista sloveno.

Trieste, il Porto Vecchio

